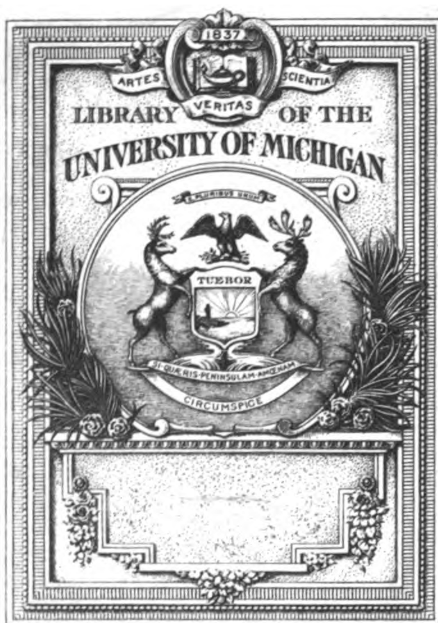



1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

[redacted]

ORAZIO BACCI

DELLA PROSA VOLGARE DEL QUATTROCENTO

PRELEZIONE

AL CORSO LIBERO DI LETTERATURA ITALIANA

nel R. Istituto di Studî superiori pratici e di perfezionamento in Firenze

letta il 9 decembre 1896.



FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI
Via del Proconsolo, 7.
—
1897

Al ch.mo collega
prof. Erasmo Pèrcopo
colla speranza di
gentile ricambio
di lavori suoi, e con
molta stima
offre O. Bacci

ORAZIO BACCI

DELLA

PROSA VOLGARE DEL QUATTROCENTO

PRELEZIONE

AL CORSO LIBERO DI LETTERATURA ITALIANA

nel R. Istituto di Studî superiori pratici e di perfezionamento in Firenze

letta il 9 decembre 1896.

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI
Via del Proconsolo, 7.

1897

Tip. di Vittorio Sieni, succ. di C. Moder, Corso de' Tintori, 18.

A

GUIDO MAZZONI

PROFESSORE ORDINARIO DI LETTERATURA ITALIANA

NEL R. ISTITUTO DI STUDÎ SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO

IN FIRENZE

CON AFFETTO E GRATITUDINE

DEDICO

AVVERTENZA

Ho lasciata a questa *Prelezione* la forma precisa nella quale la dissi; ma ho creduto opportuno e doveroso di corredarla di alcune note, a meglio rilevare o fermare qualche punto. Nella serie di *Saggi sulla prosa italiana*, che spero di poter pubblicare tra non molto, saranno poi dichiarate e discusse più cose anche rispetto alla prosa volgare del Quattrocento, che qui non ho avuto modo di accennare altro che in prospetto.

O. B.

Se anche illustri componenti la Facoltà letteraria di questo Istituto Superiore non mi avessero onorato di novella prova della loro benevolenza, intervenendo alla mia prima lezione, non avrei saputo dar principio al mio insegnamento, senza rivolgere ad essi un rispettoso saluto; ad essi, che per la maggior parte furono maestri miei dotti ed amorosi, e alcuni compagni cari di studio. Ma, per toglier subito a queste parole, che mi prorompono dal cuore, ogni piú lontana parvenza di complimento d'uso; compendiando e contenendo i sentimenti molteplici che agitano in questo momento l'animo mio, volgo prima di tutto un reverente pensiero alla memoria del compianto maestro Adolfo Bartoli; e saluto nell'insigne Presidente della Facoltà Pasquale Villari, e nell'esimio cultore degli studî romanzi, Pio Rajna, del quale molti, pure insegnando, volentieri si riconoscono come me devoti scolari, quanti ho ritrovati de' venerati miei insegnanti. Coloro che non ebbi nella scuola maestri, eppur mi furono spesso cortesi di utili consigli, saluto nella persona di Guido Mazzoni, il cui efficace, dotto e geniale magistero di lettere italiane non vorrebbe davvero alcun complemento d'altro corso,

ma la cui amichevole bontà mi persuase a non credere inutili pur queste poche lezioni che mi propongo di tenere.

Ai giovani egregi che si accingono a scorrere con me una parte del territorio della letteratura nostra, con quella franchezza che l'avere da non molti anni lasciate queste aule mi fa lecita, dirò: vi ringrazio, e ci aiuteremo a vicenda per fare insieme la strada.

È mio proposito di prendere in esame nel corso di quest'anno la prosa volgare del Quattrocento, la cui importanza mi portarono a riconoscere anche alcuni particolari miei studî,[1] persuaso che giovi rivolgersi un po' più risolutamente, che non si usi in generale, pure allo studio storico della nostra prosa, che è alquanto trascurato in paragone di quello delle forme poetiche. Di un tale studio cosí avvisava Ruggiero Bonghi lo scopo pratico in un libro ormai vecchio, ma non invecchiato mai. « È la prosa quella che colla sua perfezione attesta e colla sua diffusione aumenta la coltura generale d'un popolo: e di questa bisogna che ciascuno studi e sappia perchè stia cosí giú in Italia, e quale sforzo bisogna che adoperi ciascheduno perch'ella acquisti quella certezza, quella vena, quella nettezza e quelle tante altre qualità che le mancano. »[2] E ammettiam pure, e volentieri, che dalle *Lettere critiche,* ossia dal 1855 in poi, sia andata migliorando nel suo insieme la prosa italiana!

Se mentre Isidoro Del Lungo, Vittorio Rossi, e uno studioso, per nobili tradizioni e studî e sentimenti, quasi italiano, e quasi fiorentino, Filippo Monnier, si apprestano a pubblicare opere di diverso genere, ma attinenti tutte e tre al Quattrocento, di questi loro studî, in questo o in quel punto della mia trattazione, ho piú volte dovuto sen-

tire il desiderio; oso sperare che alla lettura di esse, o egregi alunni, potranno darvi alcun aiuto le mie lezioni.[3] E già allo studio del Quattrocento v'iniziò il decorso anno l'amato e illustre professore ordinario di lettere italiane, il quale, mietendo in campo cosí vasto, volle lasciare qualche spiga non mietuta, e alcun'altra non raccolse, proprio per queste spigolature.

Mentre del secolo decimoquinto il teatro popolare, il poema, la lirica minore, e qualche figura isolata sono ben chiarite e lumeggiate, mercé lavori, alcuno de' quali ormai classico, non mi pare sufficientemente indagato il problema della prosa. Per essa si può ripetere quello che in uno de' suoi magistrali discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale* ebbe a dire il Carducci per rispetto alla deficienza di studî che si lamentava allora su tutta la cultura quattrocentistica «....così certi geografi, conosciuti da Plutarco, i paesi a loro ignoti sopprimevano nelle estremità di lor tavole, notando ne' margini che al di là erano secche aréne e torbida palude o freddo scitico o mare agghiacciato.»[4] Perché meno ricca di singolari ingegni, la prima metà del secolo non ha destate, per rispetto alle sue forme di prosa, quelle curiosità erudite che un giovane e valente studioso ebbe e sodisfece intorno alle molteplici forme della lirica.[5] Tali notizie, per l'indole stessa della sua storia, non raccoglie il Tiraboschi; molto inadeguate al soggetto ne offre l'Invernizzi; poco organiche il diligentissimo Gaspary. Né al desiderio bastan davvero i cenni che ne fece il Symonds e tanto meno, studiandone l'arti del disegno, il Müntz. Furono attratti quasi tutti, o dallo splendore dell'arte poetica della seconda metà, o fuorviati dal fervore della ricerca dell'umanesimo, alla cui storia dal Bandini e dal Mehus al Burchkardt, al Voigt, al Villari, al Mancini, al Pastor, hanno assai provveduto lavori numerosi ed insigni. In-

tanto, gli archivi e le biblioteche han fornito, anche se non proprio come documenti letterarî, documenti a centinaia del volgare del Quattrocento; intanto s'è sfatata ogni giorno piú la favola del trionfo assoluto e tirannico del latino; e nella storia della prosa non si possono ormai saltare gli anelli della evoluzione dal Trecento al Cinquecento; non si può ammettere soluzione di continuità (se non si voglia rinunziare a bene intendere) dal Sacchetti al Machiavelli, da Giovanni da Prato a Pietro Bembo.

Mercé gli studî compiutisi da italiani e stranieri, assai ben determinato ci si mostra ora l'ambiente di questo secolo, « il quale (scrisse già il Carducci) non fu né di sosta né di scadimento, ma di maggior fermentazione e di maggior dichiarazione del carattere e del sentimento italiano. » (6)

Le condizioni e le forme della vita anche del primo Rinascimento sono assai piú complesse di quelle del Medio Evo che finisce; e de' nuovi coefficienti di queste funzioni sociali deve tener conto lo storico della letteratura, la quale è di esse ora debole, ora potente, riflesso. Quello che il Symonds chiama il *punto di vista estetico* (7) agguaglia molte di tali manifestazioni; e un'unità di vita, da Venezia a Napoli a Palermo, crea il culto, anzi direi, la fede dell'antichità classica. Politicamente, non solo fa difetto l'unità, ma, purtroppo, la felicità: da un lato il lusso raffinato delle corti, dall'altro lo spirito di eguaglianza delle cinque repubbliche e delle città quasi libere; se le passioni paion quasi rammorbidite, divamperanno piú vigorose nel secolo seguente. La società sente il bisogno d'un organamento nuovo, e cerca piú il benessere che l'antica libertà, la *periculosa libertas,* che Dante glorificava in Catone. Dell'antiche forme ancora i nomi, che pur si lasceranno a poco a poco; e dalla morte di Gian Galeazzo, tra le vicende della sua successione e il consolidarsi dello Sforza, tra

le lotte di papi e antipapi sino a Niccolò V e Pio II, tra le avventure del Regno, protagonista la regina Giovanna, nello sfacelo dell'Impero d'Oriente, guerre prolungate e intrecciate, contenute e riprese da condottieri valorosi ma infidi e patteggiatori; poi un periodo di pace procurato dalla sapienza politica di Lorenzo de' Medici, che dal pugnale de' congiurati salvò non solo la vita sua, ma molte vite italiane, e assicurò a Firenze il primato dell'arte e della cultura. Firenze ricca, potente, bella ancora della sua gloria del Triunvirato, assomma, dirige, alimenta le forze della nuova cultura: la poesia saprà darci sul declinare del secolo non solo il Pulci, ma il Poliziano, e, artista ispirato, quando non è troppo accorto, lo stesso Lorenzo. In Firenze convegni di dotti, e l'Accademia e lo Studio, e in un secolo solo il Brunellesco, Donatello, Masaccio, L. B. Alberti, i Da Maiano, Mino, Fra Filippo Lippi, Benozzo, il Verrocchio, e tralascio molti altri nomi. Natura prodiga, spirito pubblico disciplinato al bello, la potenza della tradizione, compiono il miracolo di tanta grandezza, non emulata ancora dagli altri centri intellettuali, che pur sono cosí potenti di vita: Mantova, Ferrara, Milano, Urbino, Roma, Napoli, Venezia, alcuno de' quali si appresta peraltro a non meno grandi splendori. Ma ecco, due anni appena dopo la morte di Lorenzo, il pontificato del Borgia, la trista ambizione del Moro, la calata de' Galli che fa tacere il lieto canto del Boiardo, e sulla fine del secolo mandar foschi bagliori il rogo del Savonarola.

Ora, in questo quasi secolo di storia, che nella storia dell'umana cultura è pagina splendidissima alla potenza e precocità del genio italiano, accanto ai papi prima mercanteggianti l'elezione, poi umanisti colla tiara, e quindi nepotisti e tirannelli; accanto ai principi destri, protettori delle lettere e delle arti; vicino a Braccio da Montone, a Francesco Sforza, al Piccinino, al Carmagnola, all'Atten-

dolo, al Gattamelata; nel fiorire e rifiorire d'una cultura cui la scoperta della stampa acquisterà un'importanza mondiale; sotto la superficie di quella società lieta libera e avventurosa, che tratto tratto è turbata da congiure e tradimenti, da violenze e assassinî; mentre qualche schiera di fanatici dell'antico par quasi si voglia distaccare dal presente, misconoscendo le ragioni della vita, proprio mentre cercava l'*umanità,* si muove, s'agita, freme tutto un popolo, qua mancipato a signori e ad avventurieri, là placidamente rassegnato ad abdicazioni di antichi e sacri diritti: popolo che ha i suoi sentimenti, i suoi gusti, i suoi usi, una letteratura sua. È la classe degli umili, da cui escono spesso e a cui spesso ritornano gli artisti; sono a Firenze le *arti minori;* sono i poveri, di fronte all'alto clero dei beneficiati; quelli che non s'accorgono delle glorie e de' trionfi degli umanisti, dei quali ignorano spesso perfino il nome; quelli che, a togliersi di dosso le *gravezze,* non hanno appresa l'arte che sanno ormai a perfezione i cortigiani; quelli che non hanno fatto della vita un saper vivere. De' sentimenti di questa gente, ben più numerosa che non sembrasser credere in passato coloro che favoleggiarono umaniste pur le donne degli artigiani, partecipa e ritrae sempre la classe che già si è fatta largo nelle arti, ne'fondachi, negli studî, che pur essa ha case fornite di artistici arredi, e che sarà poi la borghesia; partecipano moltissimo le donne anche delle grandi famiglie, l'Alessandra Strozzi, l'Alessandra de'Bardi, la Marietta Corsini, donne in Toscana più che altrove attendenti a'figliuoli e alla *masserizia,* più rigide e gravi, tipi di un passato che stava per finire, in confronto della *madonna* colta e gentile, che è il prototipo della donna della Rinascenza.(8)

A tutta la vita privata di questa moltitudine, chi ben guardi, si riconnettono, per la maggior parte, le forme

di quella letteratura volgare che i letterati trascuraron già troppo. Questa moltitudine serba intero e fresco il sentimento della realtà, che è una delle maggiori ispirazioni dell'arte; serba immune, in questo secolo che ha pur data una schiera di santi,[9] da idee pagane e da desiderî di riforme la fede che ereditò dai padri (viva quanto può essere quella degl'Italiani!), e s'infiamma e si esalta alle prediche di San Bernardino e del Savonarola; mentre non per essa certo si riusciva alla trasformazione del significato di *onore* in *successo,* di *virtù* in *abilità:* successo che sarà violenza, abilità che sarà scelleraggine.[10]

Segnate cosí rapidamente le linee principali di quel quadro, in cui vediamo muoversi le figure che da vicino dovremo a suo tempo conoscere, mi sembra altresí necessaria una breve sosta nella dotta compagnia degli umanisti. Ricordare e compendiare alcuni caratteri del movimento umanistico gioverà a misurar meglio l'estensione e l'importanza della letteratura volgare, la quale ad esso per gran parte si contrappone e contrasta. Alla produzione volgare anche non pochi umanisti partecipano, e partecipano non pochi degli uomini mezzanamente colti, *huomini volgari,* su' quali l'influsso classicheggiante piú e meglio s'esercitava: male quindi si tralascerebbe un accenno alla natura e al valore di questo influsso. Non si deve poi segnare troppo netto il confine tra un territorio e l'altro: anzi scritture latine e volgari non di rado si spiegano a vicenda, e anche non s'intendono se non raffrontate, e talvolta pur tra loro si confondono, mentre non per altro si distinguono che per caratteri molto esteriori. Infatti esteriore carattere è insomma quello della lingua, quando essa non sia che veste imprestata e male adatta, com'è spesso quella di che gli umanisti ricuoprono pensieri, sentimenti, discorsi che hanno necessariamente a comune co' piú umili scrittori. Non mi accingerò certo all'inutile impresa di

enumerarvi i modi e le forme della cultura umanistica. Il trionfo di essa si maturava già nel secolo precedente; anzi, se non propriamente per opera di Dante, per opera degli altri due grandissimi che con lui furono i piú eccellenti nel mostrare ciò *che potea la lingua nostra*. E di tanto appassionato amore per la bellezza e per il pensiero degli antichi, dopo il primo lavorío di discoprimento e di ordinamento, venne il frutto in un vigoroso rinascere dell'arte antica, destinata, quando il secolo piegava al suo termine, a fecondare in amoroso amplesso pur quell'arte che non si doveva fin d'allora chiamar piú volgare; si ebbe il frutto nell'incremento che ricevé la cultura tutta italiana, e, mercé la cultura italiana, quella dell'Europa intera, mentre si trasformava pure tutta la famiglia delle scienze tradizionali del medio evo. Il culto dell'antichità parve, anzi, arrivare opportunamente a prendere il posto di idealità che vanivano, quasi si volesse far meno sentire il vuoto lasciato dalla grande arte nostra, le cui esequie cantava la notissima canzone deploratoria del Sacchetti (che pur metteva tra i titoli di gloria quanto il Petrarca e il Boccaccio avevano scritto in latino):

ora è mancata ogni poesia,
e vuote son le case di Parnaso.

Questi innamorati dell'antico giungono per un momento ad essere gli arbitri della cultura, i dispensatori, riconosciuti e carezzati da'grandi, della fama e dell'infamia: schiera numerosa, che pur ampliandosi in alcuni centri, si spande da un capo all'altro d'Italia, ed è formata di aspostoli entusiasti, ma anche di mestieranti volgari; in mezzo a cui, dappresso a figure losche come quella del Filelfo, si muovono figure degne di tutta reverenza, come Niccolò Niccoli, Giannozzo Manetti, Guarino Veronese, Leonardo Giustinian; e accanto a nomi, ora dissotterrati per

poche epistole e qualche trattatello, si registrano i nomi del Bruni, del Poggio, del Valla, del Biondo, del Panormita, del Poliziano, del Ficino, del Pontano. È un piccolo popolo che si muove e si agita, specie nella prima metà del secolo: non sempre compostamente però come si potrebbe desiderare nel risorto mondo della bellezza pagana. Vi trovi il culto sincero, la fede viva, confusi colla gretta idolatria degli eruditi e de' raccoglitori; la violenza dell' invettiva plebea e il vuoto moraleggiare de' trattati; la fratellanza letteraria e la polemica instancabile: gli aridi e avidi antiquari si mescolano agli uomini d'alto pensiero e di fantasia alata, e la ricerca indefessa della bella forma va disgiunta troppo spesso dalla moralità della vita, che è la bellezza interiore e durevole. Queste differenze dobbiamo pur fare, sebbene non vogliam seguire per nulla un dotto storico tedesco, nella distinzione di falso e vero rinascimento, distinzione che egli medesimo a gran fatica mantiene dinanzi all'evidenza de' fatti. Certo è, che appunto in nome della bellezza formale si dichiaran guerre e si combatton battaglie; onde una turbinosa vicenda di fama e discredito, di gloria e calunnia; un cicaleccio di pettegolezzi grammaticali proprio sugli scrittori piú ammirati; questioni di stile persino tra i giuristi,(11) e pur nel campo glorioso dell'antichità un azzuffarsi e parteggiare per il greco o per il latino; burbanze e debolezze, alterigie e volgarità, sulle quali già senti lo scroscio inestinguibile di risa che solleva la parodia maccheronica, la quale, vòlta a intenti piú larghi e piú svariati, si assommerà poi nell'opera del Folengo. (12) Ma ecco quello che piú ci preme d'osservare. « L'umanesimo, scriveva il Carducci, (13) non si giudicherebbe rettamente solo come *un furore intempestivo che venne a interrompere il filo delle tradizioni nell'arte e impedì lo svolgimento ulteriore dell'original medio-evo.* » A queste parole non han tolto valore i moderni studî che ci

hanno meglio rivelata l'intima compagine della società umanistica. L'industre fatica degli eruditi rivendicò l'eredità della cultura latina e greca, e parve coll'ardore della ricerca voler saziare la brama del molto che il tempo e l'ignoranza ci negaron per sempre; ma proprio patrimonio dell'Italia divenne ben presto tale eredità, e fu fatta fruttare sapientemente. La civiltà romanza aveva dato un suo risorgimento alla fine del medio evo, e perciò nuovi frutti non si potevano ottenere che colla compenetrazione di elementi moderni; il che dimostra già che il dissidio fra l'elemento umanistico e la letteratura volgare non dové né poté essere cosí profondo come da alcuni si vorrebbe. Se da una parte vi ha del vacuo negli studî e nella vita di questi risuscitatori dell'antico, e i rigidi concetti di certi umanisti della prima metà dovevano avere la medesima sorte che le generose aspirazioni savonaroliane di ritorno al medio evo ebbero sulla fine del secolo; se, dall'altra parte, di celebri umanisti fiorentini, poterono, senza vergogna, uomini di mezzana cultura ignorare pur l'esistenza; e se è da riconoscere che il sentimento vivo della natura e la sincerità fecer troppo difetto in molte delle polite scritture classicheggianti; non si deve staccare troppo nettamente questo mondo dei dotti dal mondo vero e reale, e dobbiamo aspettarci, anche nello studio della prosa volgare, una dimostrazione dell'influsso che reciprocamente esercitano gli uni sugli altri, scrittori culti addottrinati e scrittori popolari. Bene osservò il Sabbadini che la lingua italiana ebbe gran parte « nel foggiare il nuovo stile latino.... in autori come il Poliziano e più ancora il Pontano.... in modo da generare una forma nuova affatto e tanto attraente per noi, perchè, sotto a quell'involucro latino, sentiamo vibrare l'armonia del nostro idioma materno ».[14] E bene avrebbe potuto citare altresì l'esempio degli scritti di Enea Silvio Piccolomini.

Non accorgersi di questo scambio significherebbe non saper riconoscere uno dei principali caratteri dell' arte nostra di prosa in quel periodo, e farebbe correre il rischio di non potersi spiegare, non solo certe particolari tendenze e movenze della produzione umanistica, ma quasi tutte le prose d'arte piú riflessa, che sono la manifestazione, se non piú fresca e fragrante, certo la piú notevole della prosa quattrocentistica, anche sotto il rispetto della sua connessione con quella che, piaccia o no, è la prosa nostra nazionale dello splendido Cinquecento. Il sentimento del reale, che bene fu detto essere in quel secolo il sovrano informatore delle arti belle e della letteratura volgare, è anche il fondamento, per esempio, della critica del Valla, e di sé nutrisce le piú efficaci lettere del Poggio, le piú squisite poesie del Pontano. Questo sentimento del reale, come riflesso del felice senso pagano della vita, molti degli umanisti sapevan bene ritrarre dalle pagine degli antichi scrittori; onde, scostandosi dalla realtà, per il linguaggio dotto e per le abitudini un po' fattizie, ad essa ritornavano e rimanevano piú stretti che gli uomini mancipî ancora del medio evo; anzi della vita riscoprivano proprio essi il valore e il significato veramente umano.

Sicché, vicino ad umanisti che, sotto la maschera dell'erudizione coprivano quasi l'esser loro proprio, si vide poi il Poliziano latinista e grecista forbitissimo, se altro mai, riuscir poeta volgare non solo, ma di maniera popolare, de' piú maravigliosi che abbia tutta la letteratura nostra. Né egli è il solo degli umanisti che trattasse, senza disdegnarlo come il Filelfo, il volgare; né gli umanisti erano studiosi cosí solitari, che non vivessero altro che per i loro classici; ma molti furono invece personaggi d'importanza grande, ne' pubblici uffici, nelle corti, nella curia, in comunicazione continua colla vita quotidiana,

per quanto tutti insieme formassero una casta da ricordarci la schiera de' filosofi francesi del secolo XVIII. I celebri francescani, che la Chiesa fece santi e che sono la negazione piú assoluta dello spirito umanistico,[15] furono di celebri umanisti discepoli, o amici, e dall'impeto della costoro invettiva talora risparmiati; e Firenze, che non fu seconda a nessun'altra città nel produrre eccellenti umanisti e che ebbe prima e piú frequenti i dotti cenacoli, perdé forse, per questo, la preminenza sua nella letteratura volgare?

Era inevitabile, tuttavia, che il dissidio, quando piú quando meno latente e profondo tra la letteratura dotta e la volgare, scoppiasse anche in aperta contesa. Nella *Regola e disciplina della vita famigliare* e nella *Lucula noctis*, Giovanni Dominici, su' primi del secolo, levava la voce contro l'educazione pagana, e perciò contro i libri degli antichi: *utilius est christianis terram arare quam gentilium intendere libris.* Il che dimostrando, non sa fare a meno neppure lui, come osserva il Pastor,[16] di una citazione ciceroniana! Coluccio Salutati accetta con molte restrizioni lo studio delle lettere classiche, e contro i fervori del Niccoli sostiene che non è segno di amor di patria obliare i grandissimi nostri.[17] Questi due esempi, tra molti, mostrino come i contrasti di vario genere, che nel campo scientifico furono tra le novità e la tradizione, e che finiscono col delinearsi poi piú nettamente nella disputa di preminenza tra il latino e il volgare, si accennasser ben presto.

Calunniatori si chiamarono a vicenda i detrattori del latino e del volgare. Contro questo risorsero gli antichi e superati disdegni: si ricordò da qualcuno che Dante, che poi lo stimò sufficiente alla *Commedia* e al trattato scientifico, pareva averlo destinato da prima solo ai versi d'amore e alle femminette; che il Petrarca, che pur gli

dové la sua gloria, lo aveva manifestamente tenuto a vile; che (meno sinceramente del resto, lui autore della Commedia umana e devoto a Dante) meno sinceramente, lo aveva disprezzato anche il Boccaccio. Antichi disdegni questi, a' quali tolsero valore specialmente i tre sommi trecentisti collo splendore delle opere in volgare: sicché Dante salutiamo padre della lingua, e molto piú ricordiamo il primo investigatore della storia della favella volgare che l'acri censure che ei fece di tutti i dialetti, mentre vagheggiava, per altro, l'idea, anzi l'ideale, d'una lingua pur sempre volgare. Ma quando grammatici e antiquari si affaticheranno, per quanto un po' retoricamente, a contrastare al volgare il terreno che già gli aveva conteso pur la Chiesa allorché si contava la novellina del *filosafo il qual era molto cortese di volgarizzare le scientie;*[18] quando il Bruni nella già troppo famosa epistola al Biondo, del volgare, che considera quasi identico a un volgare romano dissimile in tutto dal latino classico (intravvedendo molto meno del Forlivese parte delle verità oggi dimostrate dalla scienza), ricercherà la fede di nascita quasi nel cuore della Suburra; quando il nome dispregiativo di *volgare* ricorderà che *latino* aveva significato discorso italiano chiaro ed ornato; quando i piú indulgenti, alla lingua che non s'era provata solo nelle leggende popolari e nelle cronache del Comune, ma era bastata a cantare il *Paradiso,* concederanno un po' di posto a mala pena nella poesia d'amore; allora potrà sembrare (e sembrò troppo ai vecchi storici!) quasi perduta la causa della lingua nostra. Il Filelfo scriverà (e si noti che siamo al 1477): *hoc scribendi more utimur iis in rebus, quarum memoriam nolumus transferre ad posteros:* e anche il buon senso di Vespasiano da Bisticci sarà traviato a dichiarare che *nello idioma volgare.... non si può mostrare le cose con quello ornamento che si fa in latino!*[19]

Paolo Cortese, che è morto nel 1510, nel dialogo che indirizza proprio a Lorenzo de' Medici, séguita ancora a credere che Dante ebbe il gran torto di scrivere il poema in volgare! .... *Utinam tam bene cogitationes suas latinis litteris mandare potuisset, quam bene patrium sermonem illustravit.*

Il Bembo darà poi, è vero, e risolutamente, la preferenza all' italiano illustre sul latino (in cui si mostrò quasi miglior maestro), ma a scaramucciarsi continueranno anche tardi umanisti del Cinquecento, e la questione della lingua, cambiando nomi e modi, arriverà fino a' dí nostri, non in tutto libera dall' antico preconcetto della gravità, se non latina, latineggiante, e sotto l' influsso, ancora, della dignità dello stile aulico, quasi erede de' diritti del linguaggio umanistico.

La difesa del volgare moveva, come accennavo, da motivi diversi: avversione alle persone degli umanisti, sentimenti ascetici, venerazione per i grandi antichi nostri e, si aggiunga pure, potenza della tradizione medioevale. Anzi, coi difensori del volgare fanno una cosa sola i difensori delle tre corone, e specialmente a Firenze che le amava come propria gloria. E questa difesa che fu in alcun tempo (si noti lo strano accozzo) e contro gli uomini di Chiesa e, insieme, contro gli umanisti, segnò col Salutati, con Cino Rinuccini, con Domenico da Prato, uno de' nuovi momenti della *varia fortuna* di Dante: momento utile a cogliersi per bene intendere le dispute dantesche del secolo successivo. Si avverta poi, che la tradizione dantesca fu serbata specialmente dagli umanisti stessi, sia pure senza la coscienza che ci siam formata noi degli obblighi che, come a preparatori, ha l' umanesimo verso i grandi del Trecento. Benedetto Accolti e Pio II mostrarono di avere in pregio l' arte volgare; furono il Filelfo lettore pubblico, il Landino commentatore, della

Commedia, il Ficino traduttore del *De Monarchia;* mentre la *lectura Dantis*, cui si addestravano fin dal Trecento i maestri di grammatica, si faceva anche in altre città come a Siena, a Prato; e anche dopo il Cinquecento si troverà qualche esempio d'imitazione diretta della visione dantesca.[20]

Per sostenere che il volgare, come vedremo meglio tra poco, era tutt'altro che senza vigore pur nella prima metà del secolo, male si negherebbe che in questo periodo non s'avesse da' dotti in piccol conto. Ma nella prima metà ne difendono appunto la causa il Palmieri, e, con piú chiara coscienza dell'importanza di quel contrasto, e con intenti di vero apostolato, l'Alberti,[21] il quale le sue idee, che mise bellamente in pratica, dichiarò specie nel proemio al terzo libro dei Dialoghi *Della famiglia.* E Michele del Giogante, interprete della voce di cento che ingenuamente ma felicemente sentivano la potenza di quel volgare idioma, che la letteratura della fine del secolo avrebbe quasi ridonato all'Italia, cantava in rozzi e schietti accenti:[22]

O inventor, che ti muovi a difesa
del volgare idïoma, d'onor degno,
in varî stili, in diverse maniere,
sien benedette le tue ragion vere.

Non erano però del medesimo avviso i dotti segretari di papa Eugenio che giudicarono di quel certame coronario del 1441, promosso appunto dall'Alberti, consigliati da quella tale *invidia* che acutamente il Morpurgo mostrò doversi intendere come avversione al volgare;[23] contro la quale *invidia,* divisò l'Alberti medesimo un secondo certame, e si levò la protesta dei dicitori. « Fu pure come alcuni credono che voi deliberaste proibire questa ottima principiata consuetudine, per quale la terra vostra molto ne fosse onestata, e questo solo però che voi conoscevi,

che tacendo eravate vituperati, e dicendo eravate scorti?... Fastídiavi egli favellare quella lingua, qual favellarono i vostri padri e avoli, quali si furono nobilissimi? Quale arroganza sarà questa, di chi, vituperando noi che abbiamo lingua simile a loro, vituperi insieme in questo ancora loro? »[24]

Nella seconda metà poi, quando da Ferrara a Napoli rifioriva l'arte volgare, Lorenzo de'Medici (che, con felice senso storico della loro importanza, raccolse e giudicò i minori e più antichi nostri poeti) nell'*Epistola a Federico* e nel *Commento* alle rime sottilmente discusse e caldamente affermò il pregio della lingua, che chiama *nostra*. « ....E però concluderemo più presto essere mancati alla lingua uomini che l'esercitino, che la lingua agli uomini ed alla natura. »[25] Egli, Lorenzo, sia pure con grande accorgimento politico, ma certo con finissimo senso dell'arte « seguendo il genio suo che lo conduceva all'acquisto della grandezza, cercò esser popolare; »[26] egli, e il giovinetto di Montepulciano rinfrescarono alle vive sorgenti dell'idioma del volgo la poesia, lasciando pure della prosa volgare alcun notevole saggio: onde il Poliziano in versi famosi dei *Nutricia* parve fare eco alle lodi che della materna lingua faceva il Magnifico Lorenzo. Ma (si avvertano le contradizioni, che sono cosí frequenti ne'periodi di transizione e che illuminano di tanta luce l'intima essenza dei fatti) il Poliziano d'un tragico avvenimento reale, e quasi domestico, come la congiura de'Pazzi, scriverà in latino con quella penna medesima che scriveva le *Stanze;* e Lorenzo giudicherà sempre adolescente la lingua volgare.

Si aggiunga poi che il Magnifico Lorenzo non fu né il primo né il solo ad accogliere e a proteggere l'arte che a lui non poté sembrar nuova, ma rinnovata: protettore era stato già Cosimo, e forse anche piú Filippo Maria Visconti:

non mancarono quindi, nemmeno nel periodo piú antico, e anche fuori di Firenze, quelle condizioni di fatto che agevolarono il fiorire dell'arte volgare.

L'elemento realistico (come fu chiamato), cioè quel complesso di sentimenti, e di pensieri che erano del popolo, il quale dava lui dei dotti uomini non pochi, e quasi tutti poi gli artieri, e gli artisti, e capitani di ventura, e anche pontefici; quest'affermazione della realtà presente invadeva del resto e contaminava perfino la sacra rappresentazione; trionfava col paesaggio e col nudo nelle arti belle, specialmente nella pittura, le quali diventano piú pagane e teorizzanti solo nel secol seguente, per intristir poi tra i legami delle scuole e delle accademie; ma, frattanto, senza la potenza collettiva dell'arte medioevale, è vero, però con tutta la vigoria della libertà individuale, movendosi ne'campi sconfinati dell'eclettismo, arrivano ad altezze che a noi moderni sembrano sempre piú meravigliose. (27)

Sullo svolgimento storico della nostra prosa non abbondano gli studî: piú copiosi ed antichi quelli sulla lingua, che si coltivarono a preferenza delle ricerche sulla evoluzione de' generi letterarî e delle forme d'arte. Da essi, peraltro, non poca luce vien pure alla conoscenza, se non alla soluzione, del problema della prosa, problema strettamente connesso alle questioni agitatesi intorno alla lingua, cui i moderni sussidî filologici e glottologici dettero risoluto e serio avviamento.

I lavori sulle corrispondenze tra lingua scritta e lingua parlata portarono a una piú precisa cognizione degli elementi dello stile prosastico: quelli sull'essenza della lingua curiale o illustre o cortigiana, alla scoperta della formazione del nostro linguaggio letterario della poesia e poi della prosa, mercé i saggi notevolissimi dell'Ascoli, del Caix, del D'Ovidio, del Rajna. Il volgare fiorentino

ricercato e cribrato nella *Commedia* dallo Zingarelli, dal Del Lungo, dal Parodi, ci apparve elemento essenziale alla formazione di quella che, passando per molte vicende e molte controversie (riaccese dall'Ascoli nel famoso *Proemio* all'*Archivio glottologico italiano* sul finire del 1872, dopo le teoriche e dopo gli esempi piú delle teoriche felici di Alessandro Manzoni) sarebbe stata di fatto e di diritto la lingua nostra.

Poco vigorosa si mostra la lingua della prima prosa. Nella famosa rassegna che ci dette dei volgari italiani, anche il fiorentino era sembrato a Dante *turpiloquium.* (28) Impacci al normale sviluppo de' volgari italici, e anche del toscano, furono i modelli delle maniere diverse del latino e gli esempi delle altre prose romanze piú precoci, e principalmente del francese. Ma tutto il lavorío del secolo XIV, e in esso l'opera meravigliosa di Dante e del Boccaccio, doveva assicurare la preminenza del fiorentino; e inoltre i tentativi di piegare le ingenue forme agli adattamenti colla sintassi latina dovevano affrettare la costituzione della lingua letteraria pure nella prosa, mentre nell'uso scritto era sempre piú sopraffatta l'importanza dei dialetti delle altre regioni italiane. In esse e al nord e al sud, (come aveva intraveduto in bellissime pagine il Capponi (29) e dimostrò poi con potenza d'induzioni nuove il Rajna) (30) si arrivò, a grado a grado, dalle contemperanze di elementi forestieri e locali, all'accettazione di quella lingua, che provata e divulgata ormai in scritture da piú di due secoli, diffusa poi per la stampa, fu la lingua della nazione sul fondo inesausto del parlar cólto di Firenze. Piuttosto scarse furono le produzioni prosastiche d'arte nel secolo XIII (31): e le non toscane, ci sono sempre troppo poco note. Ma sulla fine di questo secolo, Dante colla *Vita nuova* segna il principio del periodo ascendente. Appariscon per altro, sin dalle origini, come due corsi, non solo

non confluenti, ma nemmeno derivanti dalla stessa sorgiva. Notevole è subito il distacco fra la prosa di molte umili scritture, e la latineggiante delle Lettere di Guittone: troppo dialettale e trasandata la prima sicché avesse diritto d'essere senz'altro la prosa letteraria; troppo poco spontanea, e poi imitazione d'imitazioni la seconda, da poter proceder risoluta alla conquista di tutto il territorio che più tardi sarà suo.

E quella lingua, la quale ebbe tante lodi e tante ammirazioni di spasimanti adoratori dell'aureo Trecento che confusero troppo spesso lingua e stile, dal Salviati al Salvini, al Cesari, al Giordani, procedé, come notò il Bonghi,[32] quando colle sue idee consentivan pochissimi, tra incertezze grandi di sintassi e anche di lessico; molto lontana da una forma universale e durevole; coi difetti dell'infanzia e della vecchiezza a un tempo, e in tutt'altre condizioni da quelle che nei prosatori del Trecento vollero scoprire coloro che quelle scritture considerarono non il primo passo, ma la mèta; non tentativi, con tutti i difetti e gli ardimenti d'ogni principio, ma la fine, anzi la chiusa; non un momento storico della lingua, ma tutta la lingua.[33] Per una certa strada s'arrivò, è verissimo, quasi alla perfezione, ma questa strada non percorreva tutto il territorio della prosa; questo genere, per uscir di metafora, non sopperiva a tutti i bisogni di chi voleva scrivere di qualunque argomento e in ogni occorrenza in prosa. Si dovette perciò tornare indietro, rifare il cammino, tracciare nuove vie, che alla già battuta congiungessero.

Credo importantissimo rilevare, a questo punto, che la prosa, la quale aveva dato frutto squisito la *Vita nuova,* avrebbe potuto, nella costituzione sua analitica più vicina alla forme popolari e alla più semplice sintassi latina, con graduale sviluppo diventar essa la prosa della

nazione. Ma un nuovo orientamento segnò la prosa, in sé maravigliosa, di Giovanni Boccaccio. Questi come già osservava il Foscolo, ebbe pure *lingua rapida e schietta,*[34] e anche nel *Decameron* stesso son da distinguere quasi piú stili; ma della prosa sua si diffuse subito, e maggiormente raccomandata a tutto un popolo di figure viventi, la forma piú lussureggiante e armoniosa. Ora, per quella prosa appunto che ancor nel periodo delle origini fa parer matura l'arte nostra, la gloria del Certaldese è grande; e se di scusa avesse bisogno per il male che poi fece improntando della sua aulica maniera tutta la prosa nostra, e non solo quella degli immediati continuatori, si potrebbe con Gino Capponi[35] ripetere: « né avrebbe il Boccaccio al nostro idioma fatto la violenza ch'egli fece, se non avesse egli nella prosa creduto trovarlo come giacente, e da cercare altrove i modi e le forme a dargli grandezza. » Ma il suo retaggio, lo *stile boccaccevole,* fu piú nocivo che utile, come quello che tra la lingua letteraria e la lingua dell'uso, confermò e ribadí un dualismo, che per troppo tempo dipoi fu vera e propria divisione.[36]

La fine di questo secolo XIV consegna al seguente, coi germi dell'umanesimo, la letteratura nostra divenuta nel suo complesso piú borghese e popolare, infiacchita dopo lo splendido rigoglio; e la prosa ondeggiante ancora tra opposte tendenze, di cui le Novelle del Sacchetti, le Lettere di Ser Lapo Mazzei, il Romanzo di Giovanni da Prato, la Invettiva del Rinuccini, i Romanzi di Andrea da Barberino fanno fede e dànno, mi sembra, sufficienti esempi per i diversi tipi.

Or dunque, in mezzo alla cultura che, non solo si prepara, ma fiorisce; dai primi bagliori della scoperta alla piena rinascenza del mondo grecolatino e all'invenzione della stampa; nel secolo dell'Alberti, di Leonardo, del Toscanelli, del Colombo, che estensione e che valore

ha l'arte volgare? E in particolar modo per la prosa, che cos'ha fatto e prodotto quest'età? Massime nei primi cinquant'anni mancano le produzioni volgari di vera unità: il qual difetto meritò poi a tutta quella letteratura volgare il nome di *letteratura della confederazione*. La prosa, nel suo complesso, ci apparisce in un periodo di gestazione: diversi e assai lontani dall'unificarsi i modi e i fini; ma qua e là si raccolgon frutti squisiti, piú di quel che non potessero aspettarsi gli storici della letteratura che imponevano, come atto di fede, il dogma della piena decadenza e quasi scomparsa del volgare. Il qual volgare, anche senza la moderna copia di testimonianze, essi che tiravano spesso a indovinare, ben potevano intuire non morto, nemmeno agli usi della prosa, se poté essere usato sí largamente nella poesia! Questa pure i recenti studî hanno dimostrata degna in gran parte dell'oblio che l'avvolse, ma la rivelarono molto piú copiosa di quello che non soleva ammettersi un tempo; ed è giovato, anche correndo dietro a cattivi versificatori non meritevoli certo del *nome che piú dura e piú onora,* riconoscere con maggior precisione i confini del volgare poetico: dalle forme popolari di Leonardo Giustinian, dall'anonima fioritura di rispetti e ballate della prima metà del secolo, sino al Medici e al Poliziano; e raccogliere i canti dei Laudesi, le Sacre Rappresentazioni, le molte maniere di lirica, non direi fiorita, ma sbocciata intorno al *Certame Coronario,* e l'amorosa, morale, familiare, burlesca, cortigiana, politica, che noi diciamo ora storica. Largo si riconosce anche il campo della poesia romanzesca, e in genere narrativa, la quale ha coi romanzi in prosa fratellanza stretta, e che dall'arte grezza dei cantimbanchi e degli araldi fu sollevata (come forse nessun altro genere di quel secolo) a considerevole altezza, quando il Pulci cantò di Morgante, e ad altezza veramente mirabile quando, per

opera del genio boiardesco, riuscí a una felice fusione dell'elemento classico col medioevale, fusione che l'Ariosto farà agevolmente perfetta. Onde, sulla fine del Quattrocento, che è il periodo splendido anche delle arti belle, il volgare gioioso risuona in forme nate tutte di popolo, e inalzatesi a'supremi fastigî dell'arte; risuona e trionfa nella ottava dei romanzatori, e nei poemetti del Medici, del Poliziano.

Quanto alla prosa, la incompiutezza de'lavori di ricerca che lamentai, non tolse coraggio ai giudizî o arrischiati o indeterminati, de'quali abbondarono le vecchie, ed ebbero eredità certe nuove storie letterarie. Per un esempio: della candidezza di stile di Feo Belcari giudicava un genialissimo giudice,(37) e ora un novissimo compilatore di notizie delle lettere nostre gli nega il candore e gli dona la semplicità!(38) Quello che valessero poi giudizi tradizionali, ripetuti a sazietà, senza curarsi punto di classificazioni esatte e di precisi momenti storici, è facile capire. Il piú e meglio che si concludeva era, che a metà del secolo XV pure i dotti si ricredettero all'amore del volgare, che riprese allora il suo corso col nuovo nutrimento che attinse dalle letterature classiche. Ma questa distinzione d'età è assai piú conforme al vero nelle produzioni poetiche. Se ben si guardi, ogni genere gravita, direi quasi, verso il centro del secolo, e pure ammettendo tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento una di quelle epoche di transizione, come le dice il Wesselofsky,(39) e che forse meglio si chiamerebbero di trasformazione, « senza forma o stile, mancanti di originalità, ma necessaria congiunzione tra le *disiecta membra,* tra il futuro che albeggia e il passato che si chiude » troviamo per la prosa una maggior continuità di quella che offrisse la storia della poesia nello svolgimento de'generi, e piú evidenti ci appaiono sino dalla prima metà quelle che voglion chiamare le

personalità degli scrittori. Giovanni da Prato, il Sercambi, il Palmieri, l'Alberti sono figure non meno distinte, ne'lor contorni, del Belcari, del Medici, di Leonardo da Vinci, del Sannazaro. Trattati e sposizioni ha la prima e la seconda metà: la prima San Bernardino, la seconda il Savonarola; dopo il Capponi, il Morelli, il Dati, il Pitti, avremo l'Allegretti, il Cambi, il Dei, il De Rossi, il Landucci. Nella prima metà il Bruni, nella seconda il Landino: e lettere familiari copiosissime di tutto il secolo quanto è lungo. Prima l'accorta prosa di Rinaldo degli Albizi, dopo la parola misurata nelle lettere, che sono anche di negozi, del Magnifico Lorenzo. Con questa differenza però, che le produzioni diventano, come è naturale, sempre più copiose; e con questo di più, che verso la fine del secolo si possono finalmente registrare scritti e nomi notevolissimi di non toscani: il Boiardo, il Collenuccio, il Corio, l'autore dell' *Arcadia*.

Due domande si sente il bisogno di fare a questo punto. Che carattere ebbe la lingua, che valore la prosa di queste scritture? Lo studio della forma si trova espressamente cercato e coltivato da certi scrittorelli volgari, non meno che da' dotti estensori di belle prose ciceroniane, o da' compositori di poesie che parvero quasi animarsi dell'afflato potente di Virgilio e rapir la grazia a Catullo.

E data la maggiore incertezza dello stile prosastico, che non ancora, come il linguaggio poetico, aveva avuta sanzione solenne, si ebbero mescolanze, forse maggiori che nella poesia, di elementi volgari e classicheggianti; e ciò anche ne' migliori e più coscienti scrittori, dall'Alberti al Landino. Intanto il linguaggio vernacolo, come fu ben osservato,[40] s'era sempre più « allontanato dalla semplicità e compostezza primitiva, per accogliere, sempre in maggior copia, idiotismi morfologici e sintattici, riboboli plebei, gergo furbesco, tutta quella fioritura na-

turale, propria a' dialetti delle grandi città e civiltà; quella che il Sacchetti, componendone un centone o *pataffio,* chiama la lingua nuova, e che già primo il Passavanti lamentava che intorbidasse e rimescolasse la purezza fiorentina. » Ora questi rivoletti oscuri e impuri confluivano a render meno limpido il maggior corso, un po' limaccioso di già, della lingua foggiata sullo stampo latino. Si capisce quindi che il linguaggio tradizionale del Trecento, che aveva trionfato col Boccaccio, e che solo conservava i caratteri d'una potente unità linguistica, si offrisse ai piú, specie fuori di Toscana (non fosse che per la tenacia della tradizione scritta, rinforzata poi dalla stampa), come il solo fondamento possibile d'una grammatica e d'un vocabolario italiani.[41] Peraltro, sulla bocca del popolo, nelle umili scritture, nelle potenti assimilazioni de' migliori viveva, si rifletteva e vigoreggiava, non contaminato né di plebeismi né di latinismi, divenuti di moda come certi forestierismi oggi, lo schietto parlare la cui vena non era secca, e che le moltissime lettere di negozi e familiari, le orazioni e non poche altre scritture, snodavano e rendevano finalmente disposto a nutrirsi di quel potente pensiero che stava per innestargli primo Niccolò Machiavelli.

Molteplici, dunque, le forme di questa prosa: di quelli che sanno il latino (né son pochi gli umanisti che scrissero in volgare e *volgarizzarono*), e di esso latino troppo si ricordano nello scrivere in volgare. Il latino poi (badiam bene) si sa e s'intende in diversa maniera: onde le applicazioni false, anzi strane, fattene, per esempio, da Giovanni Cavalcanti, che il Capponi citava, con poche efficaci linee disegnandone la bizzarra figura.[42] E un altro esempio può essere quel ser Domenico da Prato, il quale s'impigliò nei latinismi, compiacendosene piú che non facesser mai o il Bruni, o Giannozzo Manetti. Di simili scrittori ar-

tefatti disse il Foscolo,[43] « risplendono e non riscaldano.... né vien loro mai fatto di costringere la sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini e affetti, e vibrarla, quasi saetta che senza fragore nè fiamma lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi dirittissima al segno.» C'è poi la prosa di quelli che il latino non sanno né punto né poco, e a' quali arriva solo talora un eco di certe forme e costruzioni latineggianti imbrancatesi goffamente cogli anacoluti della sintassi popolare. Invece, tentativi felici di fusione dei due elementi ci offriranno in diverso grado l'Alberti, il Palmieri, il Medici. E non vo' dire che proprio queste sien le piú belle tra le scritture prosastiche del secolo, né che sia stata opportuna, anche per gli effetti futuri, la tentata fusione; ma nella letteratura nostra ad essa si era già arrivati quasi d'improvviso nel secolo precedente, ad essa fatalmente si doveva tornare; e la prosa, cosí contemperata di elementi classici e di elementi nostrani, si accennava sin dalle origini destinata a diventare la prosa letteraria. Tale fu, tale ritornò ad essere, adunque, anche come frutto dell'opera del Quattrocento; tale durò, con nuove esagerazioni, per molto tempo poi. E pur noi moderni, dopo la prosa scientifica, la settecentistica, la manzoniana: nonostante i maggiori scambi e commerci colle altre letterature europee; siamo legati un po' sempre a quei modelli, o per meglio dire a quelli che si rifoggiarono su di essi i cinquecentisti.

Fuori di Toscana, come accennai a proposito della lingua, si hanno scritture letterarie degne di singolar ricordo, specie nella seconda metà; mentre la prima ci offre meno copiose e meno sicure prove. Colà il latino serví come forza unificatrice, quando ancor non vi s'era esercitata tutta la influenza delle prose toscane.

Non si deve, classificando queste produzioni volgari, parlar troppo di generi letterarî. Molti di quelli che chia-

miamo ora scrittori non pensarono mai di esser tali, né si sarebber sognati di dovere un giorno esser tratti fuori con tanta avidità, per loro letteruzze e ricordanze, dalle filze d'archivio. Cosí molti trattati didattici ebbero esclusivamente fine morale; l'eloquenza ebbe le ragioni della necessità di parlar volgare a chi non intendeva il latino. Vita letteraria hanno pur la novella, la prosa narrativa, storica e biografica specialmente, ma a piú vera e anche maggiore dignità si elevò il trattato, per l'arte cosciente del Palmieri e dell'Alberti, e per la dottrina di tutti gli *spositori* o commentatori; onde la prosa volgare, vittoriosa già nel *Convivio* della materia scientifica (ma era nelle mani di Dante!), vinta poi in altre scritture filosofiche e discorsive,[44] riconquistava e per sempre il diminuito suo pregio. La vita pubblica d'una città, politicamente cosí vitale come Firenze, apriva il campo al *protesto* del gonfaloniere di compagnia e ad altre concioni volgari di altri magistrati e *rettori;* e le anime commosse di San Bernardino e del Savonarola infiammarono col fuoco della fede e della carità, che diventa fuoco dell'arte, la parola che bandivano dall'alto dei pergami alle folle ammiranti nelle chiese e nelle piazze.

L'acquisto maggiore e piú reale è il consolidamento del dialetto toscano, a cui insomma giova l'umanesimo che alle forme volgari s'innesta risolutamente; fatto durevole è la preminenza acquistata, con esso dialetto toscano, dal volgare, il quale sarà, dalla fine del secolo decimoquinto e per sempre, la lingua italiana. Si afferma cosí, nella dissoluzione, a volta a volta, delle libertà comunali, quell'idea nazionale che nella mente de' nostri grandi pensatori si librò tanto in alto, che molto tempo corse perché potesse discendere dalle astrazioni dell'ideale. « La lingua (scrisse il Canello in una bella pagina di quel suo *Cinquecento* cosí pieno di felici intuizioni e di arrischiate

categorie)[45] non poteva esser piú il latino, troppo universale rispetto allo spazio, troppo ristretto rispetto alle classi sociali che se ne potevano valere; questa lingua non poteva surrogare i cento volgari regionali d'Italia: questa lingua doveva avere la popolarità dei volgari e al tempo stesso la universalità del latino: doveva essere la lingua italiana. »

Il pieno sviluppo della prosa letteraria si avrà nel Cinquecento: ma, se non l'esemplare, per il quale si tornò piuttosto a guardar sempre al Boccaccio, i germi già svolti gli vengono dal Quattrocento, e senza questo trapasso non si potrebbe spiegare affatto il tipo comune della prosa letteraria cinquecentistica, che non è derivazione immediata di quella del Trecento, bensí frutto dell'elaborazione umanistica. E dal Quattrocento stesso vengono al secolo seguente quelle maniere di prosa popolare, che, con tenue ma limpida vena, si sono aggirate pur sempre intorno alla prosa d'arte riflessa: i diarî, alcuni de' quali abbracciano periodi di due secoli, o da uomini maturi nel Quattrocento furono scritti nei primi anni del secolo XVI; le lettere veramente familiari, accanto alla solenne epistolografia, che ereditò tutte le tendenze umanistiche; le piú felici delle scene dei comici fiorentini, se non in tutto per lo stile, certo per la lingua; e alcune scritture quasi da capo a fondo, come la Vita del Cellini e la *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli;* e alcun tratto, che arieggia queste forme piú vicine al fare del popolo, nel massimo prosatore del secolo, il Machiavelli, e, per citare un altro esempio, nel Davanzati quando è piú mercante che accademico.

Senza dubbio prevalse la prosa classicheggiante; e sarebbe ora inutile sermoneggiare se fu un bene o un male, quando il fatto è quello, ed è soprattutto la conclusione di certe premesse le quali, come vedemmo, s'eran poste fin nel Trecento. Questa, auspice massimo il Bembo,

diventerà la prosa di tutte le regioni d'Italia, salve anche in esse le eccezioni non poche che notavo or ora per la Toscana. Da una parte l'importanza de' pensieri che saranno il contenuto di questa prosa, specie nella forma storica; dall'altra il sentimento dell' eleganza colla quale si sapranno esprimere anche le cose meno importanti, o addirittura futili, le assicurano l' autorità di modello anche nei secoli successivi. Le dispute che numerose ora continuano, ora si forman di nuovo sulla lingua nostra, attestano il pregio che universalmente si sentí dell' idioma d'Italia; ma le dispute dei grammatici e delle Accademie dovevan produrre l'effetto di far credere a non pochi questo idioma quasi una lingua morta che scuole e vocabolari potesser solo insegnare; sicché a infondergli poi nuova vita, ad atteggiarlo a quelle forme che prediligono oggi i non togati prosatori italiani, ci volle non solo il pensiero scientifico del Cinquecento, ma l'imbarbarimento dei secoli successivi, utilissimo, non esito a dire, in quanto rinnovò i contatti del nostro stile con quello della grande prosa francese; ci vollero tutte le tendenze, nuove o rinnovate, che si assommano nell'autore de' *Promessi Sposi,* le necessità della vita d'una grande nazione e del commercio letterario aperto fra i popoli civili.

Lo studio della prosa volgare del Quattrocento non potrebbe riuscir compiuto in un breve corso di lezioni, anche se *con miglior voce* si parlasse da questa cattedra. Tra il rilevare i caratteri singolari de' molti generi e il fermarsi solo a studiarne interamente alcuni, occorrerà trovare un qualche temperamento. La prima cosa, per quasi tutti i periodi e generi della letteratura nostra (la cui storia è in ben altre condizioni di quelle della greca e latina), è impresa audace quasi sempre; e tanto piú sarebbe trattandosi d'una forma cosí poco saggiata; il secondo ci sforzerebbe soverchiamente a ricerche minute e

ad un lavoro monografico da non contenersi ne' limiti dell'anno scolastico. Or ecco il disegno che ho tracciato a questo corso; e dell'incertezza delle linee non accusate troppo la mano inesperta.

Dopo aver richiamato alla mente qualche tipo di prosatore dell'estremo Trecento, e dei primissimi del Quattrocento, e specialmente il Sacchetti e Giovanni da Prato, cercheremo di veder da vicino che cos'era questo volgare tanto calunniato, investigando cosí la materia prima della forma, mercé l'esplorazione di que' documenti nei quali ci apparisca piú grezzo. Sarà, in certa maniera, un compendioso studio storico della lingua nostra, che nemmeno sui migliori lessici si potrebbe, forse, fare con uguale sicurezza; e per noi una prima testimonianza da registrare della persistenza e potenza del volgare. Occorrerà richiamarci, e in questo caso e in altri, per gli opportuni confronti, anche a qualche scrittura non toscana. Verrem quindi a rilevare i punti piú notevoli, i caratteri piú singolari che offre questa prosa nello sviluppo storico di alcuni suoi generi: e prima dovrem vederla comporsi e atteggiarsi quasi timidamente a forma artistica in quelle produzioni, nelle quali son minori le pretese, meno cosciente è l'*intenzion dell'arte;* e cosí scorreremo specialmente lettere, prediche, ricordanze e diarî, raccogliendo anche in altri generi esempi di questa prosa semplice e schietta. Come passaggio, a meglio studiare produzioni d'arte più riflessa, servirà qualche accenno alle condizioni della prosa umanistica, la quale sarà quasi sempre da tenere a riscontro, o per corrispondenza o per opposizione, e gioverà altresí fermarsi un poco intorno a qualche volgarizzamento e alla prosa volgare degli umanisti. Saremo allora sempre piú in grado di valutare con maggior esattezza i reciproci scambi del volgare e del latino, e riusciremo finalmente a poter considerare da presso, e con piú maturo giudizio (cosí ce ne

basti il tempo!), alcune delle maggiori figure della non copiosa schiera dei prosatori d'arte, e cioè il Palmieri, l'Alberti, il Medici, il Sannazaro, che ci offrirà da ultimo occasione di dire alcun che sulle condizioni della prosa fuori di Toscana. Qualche saggio si potrà prendere, specialmente nelle conferenze, anche di materiali inediti; ma è già molto copioso pure il materiale sparsamente stampato, e non è facile impresa raccogliere e coordinare intanto questo. Sul fondamento storico dei fatti, che il buon metodo (il quale non ha oramai più bisogno di difese) innanzi d'ogni altra cosa fa suo, procureremo di arrivare all'esame grammaticale e stilistico, e quindi, per via di analisi, al giudizio estetico, delle singole forme d'arte: giudizio che nella valutazione del fatto letterario è integrazione massima e necessaria.

Mi chiamerò ben contento, se in questa corsa rapida, ma confortata di opportuni riposi, per un territorio cosí vasto, saprò mettere in evidenza qualche particolare che sia non inutile alla piú piena comprensione di un gran secolo come il Quattrocento.

Questa parola, anche senz'altra aggiunta, è comunemente accettata a indicare lo splendido periodo dell'arte e della cultura italiana; ma se un aggettivo volessimo apporle, dovremmo a preferenza apporle quello di fiorentino. Argomento ben degno, perciò, mi parve da svolgere, in questo che è oggi lo Studio fiorentino, la Prosa del Quattrocento. E voi, seguendomi con quel favore che vorrei sapermi meritare, sentirete sempre piú, a mano a mano che procederemo nel cammino tracciato, agitarvi l'animo specialmente un ricordo e un pensiero: il ricordo dello splendore dell'arte e della cultura, che Firenze nel Quattrocento seppe, meglio d'ogni altra città, alimentare e serbare all'Italia irraggiando potentemente

cosí gran luce intellettuale alle regioni che gareggiaron subito con lei; il pensiero che *Florentia mater* nella costituita unità politica e morale della Nazione (pur consegnando con gioia al *nostro Capo Roma* il diadema di città capitale) mantiene e gelosa custodisce, suprema legislatrice fra tutte le città italiane, il tesoro di quella lingua, nella quale prima i padri nostri si riconobber fratelli.



NOTE

Stimo inutile la citazione delle consuete fonti d'informazione sull'argomento, e indico solo i libri ai quali mi sono più specialmente riferito in qualche passo.

(1) Mi sia lecito ricordare queste mie pubblicazioni, attinenti alla prosa volgare del Quattrocento: *Spigolature albertiane* (nella *Vita Nuova* anno II, n. 21); *Lettere inedite di Marco Parenti setaiuolo fiorentino del secolo XV* (Firenze, Barbèra, 1893); *Una lettera di M. Niccolò di Bartolommeo Borghesi* (Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1894); *Inventario degli oggetti e libri lasciati da S. Bernardino da Siena* (Ivi, 1895); *Le prediche volgari di S. Bernardino in Siena nel 1427* (Siena, Lazzeri, 1895); *Due letterine volgari d'una papessa del secolo XV* (Firenze, Barbèra, 1896); sull'opuscolo di L. MACCARI *Saggio di una predica volgare di S. Bernardino da Siena* nell'*Archivio storico italiano,* disp. I del 1896; sul libro di P. THUREAU-DANGIN *St. Bernardin de Sienne* (1380-1444), ibidem, disp. IV del 1896.

(2) BONGHI, *Lettere critiche,* Napoli, Morano, 1884, p. 12.

(3) L'ottimo amico Vittorio Rossi dell'Università di Pavia mi ha comunicate gentilmente in bozza alcune pagine del suo volume, per la nuova collezione Vallardi, sulla *Storia letteraria del sec. XV,* atteso con tanto desiderio. Glie ne resto obbligatissimo. Posso ora annunciare che è stato pubblicato il libro di ISIDORO DEL LUNGO *Florentia, uomini e cose del Quattrocento* (Firenze, G. Barbèra, 1897). Indico specialmente le pagine 96 e seg., dove sono accenni alla Firenze del secolo XV.

(4) *Discorso quarto:* V. *Opere* di G. CARDUCCI, I, 120.

(5) È appena necessario ricordare il lavoro diligentissimo di FR. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico,* Pisa, Nistri, 1891.

(6) CARDUCCI, ibidem.

(7) SYMONDS, *Renaissance in Italy: Fine arts,* Londra, 1882, p. 1-2.

(8) È segno dell'importanza che ora si attribuisce maggiormente all'opera della donna, o *massaia* o *madonna*, nel movimento sociale, la fioritura di studî su tipi femminili, dall'Alessandra Macinghi-Strozzi a Isabella d'Este, a Caterina Sforza.

(9) L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medio evo* (trad. ital., Trento, 1890) vol. I, p. 33-34.

(10) Trascrivo un tratto assai efficace del Faguet, *Un prédicateur populaire du XV Siècle* nella *Revue bleue* (2 maggio 1896): « *M. Gebhart, à propos de l'Aretin, faisait bien remarquer l'autre jour, ce qu'il avait déjà mis en lumière dans plusieurs de ses savants études sur la Rénaissance, que les mêmes mots qui servent a designer les vertus n'ont plus de sens à cette époque, ou en ont un autre, qui est significatif de toute autre chose que de vertus. Le mot* ONORE *ne veut plus dire honneur, il veut dire succès; ce que j'en fais, c'est pour l'honneur, signifie: ce que j'en fais c'est pour devenir podestat. On conçoit que ce n'est pas du tout la même chose.* = Virtù *ne veut pas dire vertu, cela veut dire virtuosité brillante, adresse et habilité triomphantes, et Machiavel montrera plus tard que c'est une des formes de* scelleratezza. *C'est une* virtù *d'un genre très particulier. C'est à ces générations que Bernardin parlait, et il faut convenir qu'il leur parlait ferme. Il savait, lui, ce que c'étaient que la* virtù *et que l'*onore.

(11) L. Chiappelli, *Carlo Marsuppini e Giovanni Forteguerri*, Bologna, Fava e Garagnani 1887, p. 8.

(12) Gaspary, *St. della lett. it.*, II, p. 2ª, p. 170 e seg.

(13) Op. cit., p. 132.

(14) R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, Loescher, 1886, p. 29.

(15) Sull'opposizione dei domenicani al Paganesimo vedi Hettner, *Die Dominicaner in der Kunstgeschichte der 14 und 15 Jahrhundert*, negli *Italienische Studien*, Braunschweig, 1879, p. 138 e seg.

(16) L. Pastor, Op. cit., vol. I, p. 45.

(17) *Il Paradiso degli Alberti* a cura di A. Wesselofsky, nella *Scelta di curiosità letter. inedite o rare*, vol. I, p. 2ª, p. 32 e seg. Vedi anche: *Cardinal Dominici's Erziehungslehre und die übrigen paedagogischen Leistungen Italiens im 15 Jahrhundert von* P. Augustin Rösler C. SS. R. (Friburgo, Herder, 1894), il quale scrisse già una biografia del Dominici.

(18) Vedila riportata dal *Novellino* anche dal Wesselofsky, Op. cit. I, p. 2ª, p. 8.

(19) Vedi questi passi citati dal SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo* ec., p. 127 e seg. Buone osservazioni si trovano nel *Saggio di una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel secolo XV* del dottor DONATO GRAVINO (Napoli, 1896), lodevole assai, fuori che per la lingua e lo stile. Cfr. specialmente le pag. 8, 18, 20, 22, 24, 27, 31. (Vedi alcune giuste restrizioni ai giudizi del Gravino nella recensione fatta del suo lavoro nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, fasc. 85, pag. 167-169).

(20) Vedi il mio opuscolo: *Nota di tutti li maestri di gramatica che sono in Toscana; documento volgare del Trecento* (Nozze Morpurgo-Franchetti, 1895), p. 8; L. ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento,* Milano, Hoepli, 1894, p. 27; L. MUZZI e C. DE BATINES, *Lettura di Dante in Prato* nel *Calendario pratese del 1817,* p. 79 e segg. — Tracce di curiose forme d'imitazione dantesca vedi ora studiate da B. MORSOLIN nell'opuscolo *Un cosmografo del Quattrocento imitatore di Dante* negli *Atti dell'Ist. Veneto,* VIII, s. VII.

(21) G. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti,* Firenze, Sansoni, 1882, cap. IX.

(22) FLAMINI, Op. cit., p. 8-9.

(23) *Riv. critica della lett. ital.* (settembre, 1891), nella recensione del citato libro del FLAMINI.

(24) FLAMINI, Op. cit., p. 10-11.

(25) L. DE' MEDICI, *Opere,* Firenze, Molini, 1825, vol. IV. *Commento del Magnifico Lorenzo de' Medici sopra alcuni suoi sonetti,* p. 15-21.

(26) G. CAPPONI, *Fatti relativi alla storia della lingua,* nella *Nuova Antologia,* agosto 1869, p. 675.

(27) E. MÜNTZ, *L'arte italiana nel Quattrocento* (trad. ital., Milano, 1894), p. 338 e segg. Vedi anche A. CHIAPPELLI, *I pittori fiorentini del Rinascimento. A proposito di un libro recente* (*The Florentine Painters of the Renaissance of* BERNHARD BERENSON, New York and London, 1896); nella *Nuova Antologia* del 1° Dicembre, 1896.

(28) DEL LUNGO, *Il volgar fiorentino nel poema di Dante* negli *Atti della r. Accademia della Crusca:* adunanza pubblica del 2 di dicembre 1888; p. 80. Vedi anche il prezioso libro del D'OVIDIO *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua* (3ª ediz. Napoli, Morano, 1893) pag. 166 e seg. Sul *De vulgari eloquentia* è atteso con vivissimo desiderio il lavoro illustrativo di PIO RAJNA, cui l'Italia deve la recente mirabile edizione critica del testo.

(29) Nel cit. articolo *Fatti relativi alla storia della lingua;* nella *Storia della Rep. fior.*, (II ediz.), lib. III, cap. 9; lib. IV, cap. 9; lib. V,

cap. 8 e nelle *Lezioni sulla lingua italiana* in *Scritti editi e inediti*, vol. I, Firenze, Barbèra, 1877.

(30) *Il cantare dei cantari* ec., nella *Zeitschrift f. rom. Phil.* V, 37 e seg.; *Una versione in ottava rima del libro dei sette savi* in *Romania*, VII, 27 e seg.; *Una canzone di Maestro Antonio da Ferrara* nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XIII, 24 e seg.

(31) Un recente studio, da aggiungersi ai non molti precedenti sulle origini della prosa fuori di Toscana, è quello di L. NATOLI, *La formazione della prosa letteraria innanzi al secolo XVI*, Palermo, Vena, 1896.

(32) Op. cit., 215, 332, 233. Osservazioni di fatto notevolissime si leggono nello scritto di R. FORNACIARI *Del secol d'oro d'una lingua in generale, e della lingua italiana nel sec. XIV in particolare* nel *Nuovo Istitutore* di Salerno, anno VIII, n. 34-36 e anno IX n. 1-6 (1876-77).

(33) Ibidem, p. 212-14.

(34) FOSCOLO, *Lezioni di eloquenza*, lez. 2ª, in *Prose letterarie*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 95. Vedi anche il *Discorso storico sul testo del Decamerone*, ibid., vol. III.

(35) *Fatti relativi* ec., p. 665.

(36) Alcuni non inutili accenni sullo svolgimento della prosa nostra, in mezzo a notizie o non precise o confuse o troppo elementari per gli italiani, fece H. BREITINGER, nel volumetto tradotto da PIETRO SUSANI, *Lo studio dell'italiano, svolgimento della lingua letteraria*. Siracusa, Norcia, 1880, p. 12 e seg.

(37) CARDUCCI, pref. al *Poliziano*, p. XVII e XIX.

(38) PIZZI, *Storia della lett. ital.*, Torino, Clausen, p. 94

(39) *Paradiso degli Alberti*, I, 1, p. 74.

(40) MORPURGO, recens. cit. alla col. 78; e vedi anche il suo bell'articolo (sullo studio di G. VOLPI, *La vita e le rime di Simone Serdini detto il Saviozzo*, Torino, Loescher, 1890) nella medesima *Riv. critica della lett. ital.* (Maggio, 1890).

(41) F. SENSI, nella recensione degli scritti D'OVIDIO, *Le corr. ai Promessi Sposi* (1893) e L. LUZZATTO, *Pro e contro Firenze* (1893): nella *Rass. bibl. della lett. it.*, I, p. 295. Del D'OVIDIO vedi acutissime osservazioni, ivi a pag. 143, 157-58, 174, 178, 181 e seg. 194.

(42) Loc. cit, p. 668.

(43) *Discorso* cit. *Sul testo del Decamerone*, p. 60.

(44) *Paradiso degli Alberti*, cit. *Introd.*, p. 72 e seg.

(45) *Storia della lett. ital. nel sec. XVI*, Milano, Vallardi, 1880, p. 313.

Prezzo: Lire UNA



